

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
13	Messaggero Veneto	10/01/2012	"CHIUDERE LE PROVINCE COSTA 27 MILIONI"	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
17	Il Sole 24 Ore	10/01/2012	L'ADDIZIONALE REGIONALE COSTERA' 67 EURO IN PIU' (S.Fossati/L.Lovecchio)	3
24	Il Sole 24 Ore	10/01/2012	IL REGALO DI POLVERINI AI SUOI ASSESSORI (L.Di pillo)	6
35	Il Sole 24 Ore	10/01/2012	PREMIO AGLI ATENEI IN ANTICIPO SUL BILANCIO "TRASPARENTE" (E.Bruno)	7
15	Corriere della Sera	10/01/2012	Int. a F.Patroni griffi: II EDIZIONE "STIPENDI CUMULATI, IL TETTO E PRONTO TAGLI ALLE AUTO BLU" (D.Martirano)	8
6	Il Messaggero	10/01/2012	PATRNI GRIFFI: TAGLIEREMO ANCHE LE AUTO DEGLI ENTILOCALI	10
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	La Repubblica	10/01/2012	LA RISORSA STRANIERA (T.Boeri)	11
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
47	Corriere della Sera	10/01/2012	DOPO I PROFESSORI TORNERA' LA POLITICA SPERIAMO ABBIA CAPITO LA LEZIONE (M.Salvati)	12
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
9	Il Sole 24 Ore	10/01/2012	UN PREMIO ALLE RIFORME CHE VENGONO DA LONTANO (A.Geroni)	14
23	Il Sole 24 Ore	10/01/2012	I CONTI DELLE REGIONI / 14 (M.Maugeri)	15
11	Corriere della Sera	10/01/2012	Int. a G.Roma: "E' SALTATO IL PATTO NON DETTO TRA LA POLITICA E CHI EVADEVA" (L.Salvia)	18
21	La Repubblica	10/01/2012	L'ITALIA SCEGLIE IL SOLE ORA NEL FOTOVOLTAICO SIAMO PRIMI AL MONDO (F.Rampini)	19

«Chiudere le Province costa 27 milioni»

Il direttore dell'Upi Fvg, Ziberna, snocciola i dati: e si taglierebbero 100 poltrone, le meno remunerate

UDINE

Snocciola i numeri e ne trae un'unica indicazione: se le Province in Friuli Vg fossero cancellate l'operazione costerebbe 27 milioni in più rispetto alle spese attuali. A spiegarlo è Rodolfo Ziberna, direttore dell'Upi - unione Provincie friulane - del Friuli Vg.

Gli ultimi dati disponibili sono quelli forniti dalla Regione e fermi al 31 dicembre 2008. Ma come riportiamo in tabella - indicano che il costo medio dei dipendenti provinciali è inferiore di quasi 20 mila euro all'anno rispetto a quello dei colleghi della Regione. Rispetto ai dipendenti dei Comuni, invece, la spesa media per le Province ammonta a quasi mille euro

in meno l'anno. «Ciò significa - sostiene Ziberna - che in caso di soppressione delle Province se i dipendenti transitassero alla Regione si spenderebbero 83 milioni di euro a fronte dei 56 milioni attuali. E cioè 27 milioni di euro in più. A "solo" un milione e 300 mila in più, invece, ammonterebbe la spesa se i dipendenti provinciali passassero ai Comuni, senza considerare gli oneri aggiuntivi di questo passaggio. Sarebbe quindi corretto che chi insiste nel proporre la soppressione delle Province spieghi ai cittadini che questa operazione sottrarrà ai servizi, alla sanità, alle scuole, alle imprese quasi 30 milioni all'anno solo per la voce "personale", alla quale si dovrà

aggiungere il costo per la gestione dei servizi attualmente resi dalla Provincia, che l'Università Bocconi di Milano stima dal 10 al 25% in più rispetto al costo attuale». Il direttore dell'Upi regionale entra poi anche nel merito del taglio delle poltrone. «Sarebbe corretto che chi vuole chiudere le Province spieghi che le migliaia di cariche politiche che attualmente sono ricoperte nel solo Friuli Venezia Giulia - evidenzia Ziberna - scenderebbero di 100 unità e per giunta si tratterebbe di quelle meno remunerate, considerato che chi fa l'assessore provinciale a tempo pieno, lasciando pertanto il suo impiego professionale, percepisce meno di un dipendente medio della Regione».

Non si placano insomma le polemiche sul dibattito attorno alla chiusura degli enti intermedie - come indicato dal governo nazionale. Il governatore Renzo Tondo ha ribadito che la scelta verrà presa attraverso un referendum popolare. Ma la domanda da porre ai cittadini o la proposta alternativa - se esiste - alla cancellazione delle Province non sono note. Pietro Fontanini, segretario per il Fvg della Lega e presidente della Provincia di Udine, punta su una città metropolitana per Trieste e su un "grande Friuli" composto da Udine, Pordenone e Gorizia. Tondo pochi giorni fa ha detto che questa soluzione è culturale, difficile da realizzare dal punto di vista istituzionale. Il nodo-Province resta da sciogliere.

www.ecostampa.it



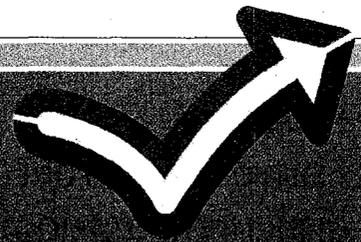
Spesa per il personale del comparto unico nella regione Friuli Venezia Giulia

ENTE	N. DIPENDENTI	COSTO COMPLESSIVO	COSTO A DIPENDENTE
Regione	2.950	164.000.000	55.500
Comuni	10.800	413.000.000	38.240
Province	1.500	56.000.000	37.333



MERCATIE MANOVRA

Le imposte locali



L'addizionale regionale costerà 67 euro in più

La media nazionale nasconde però forti differenze

**Saverio Fossati
Luigi Lovecchio**

L'intreccio delle aliquote attutisce un po' le sperequazioni del passato, creandone di nuove per il futuro. L'applicazione dello 0,33% di aumento fisso e uguale per tutti su un intreccio di addizionali regionali già abbastanza complicato fa sì che per il 2012, in Lombardia, ci sia un aggravio medio di circa 80 euro per contribuente mentre in Calabria non dovrebbe superare i 50 euro. E gli effetti si sentiranno già nella prossima busta paga. Ma, a fronte di redditi che sono quasi il 30% in più, in Lombardia si pagavano, nel 2010, 280 euro pro capite in addizionale regionale, cioè solo 10 euro in più della Calabria. Il risultato della manovra di Natale sul delicato meccanismo delle autonomie fiscali regionali ha creato, insomma, una diversificazione piuttosto evidente. Considerando le stime ottenute calcolando la ripartizione dei

2,085 miliardi che l'aumento dovrebbe fruttare, sulla base della situazione del 2009 (dichiarazioni 2010, le ultime disponibili in forma statistica), gli aumenti medi per ogni contribuente di addizionale dovrebbero andare dagli 83 euro nel Veneto ai 45 della Puglia. Il che porterà, sempre proseguendo nel confronto con le dichiarazioni 2010, a pagare in totale 333 euro in Veneto e 265 in Puglia. A livello medio nazionale, ogni contribuente pagherà 67 euro in più.

Ma l'autonomia regionale è comunque assai inferiore a quella dei Comuni. I municipi (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri) stanno affilando le armi per un intervento che, a differenza delle Regioni (il cui tempo per le modifiche relative al 2012 è scaduto il 31 dicembre 2011), possono ancora deliberare addizionali Irpef per il 2012 purché siano pubblicate entro il 31 marzo 2012.

Le addizionali regionali (dal 1998) e comunali (dal 1999) si ap-

plicano all'intero reddito dichiarato ai fini Irpef. Da allora, nonostante periodi di blocco definito da norme nazionali, l'autonomia degli enti locali ha creato un sistema complesso e diversificato. In molte Regioni, imitando l'Irpef, è stato attenuato l'effetto dell'aliquota secca inserendone alcune intermedie. Questo spiega la grande diversificazione ora presente.

Inoltre, gli aumenti regionali si applicano già dal 2011, con effetto retroattivo, quindi i conguagli 2011 ne devono tenere conto, mentre gli aumenti sul 2012 gra-

veranno ratealmente nelle prossime buste paga.

È opportuno ricordare che già a legislazione consolidata le procedure delle addizionali comunali divergono da quelle relative alle addizionali regionali. Per le prime, è prevista anche la trattenuta in acconto, oltre al prelievo a saldo, per le seconde l'acconto non c'è; l'Irpef comunale inoltre guarda alla residenza anagrafica

del contribuente al primo gennaio di ciascun anno, laddove l'Irpef regionale è impostata sulla residenza al 31 dicembre di ogni anno ovvero alla data di cessazione del rapporto di lavoro (si veda l'altro articolo in questa pagina). Se a tutto ciò si aggiungono gli scaglioni ad aliquote differenziate per singolo contribuente si comprende bene come il compito dei sostituti possa diventare eccessivamente gravoso. Non bisogna dimenticare in proposito che nel 2012, anno di sblocco delle addizionali, i sostituti, come tutti gli anni, saranno chiamati ad applicare le addizionali comunali in acconto e a saldo (per i dipendenti cessati) 2012, le addizionali comunali a saldo 2011, nonché le addizionali regionali a saldo 2011 e a saldo (per i dipendenti cessati) 2012.

Occorrerebbe quindi uniformare almeno la disciplina operativa dei due prelievi, precisando meglio inoltre i contorni della differenziazione per scaglioni (articolo 6 del Dlgs 68/2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTO

Prima dell'aumento generalizzato dello 0,33% in Lombardia si pagavano in media solo 10 euro in più che in Calabria

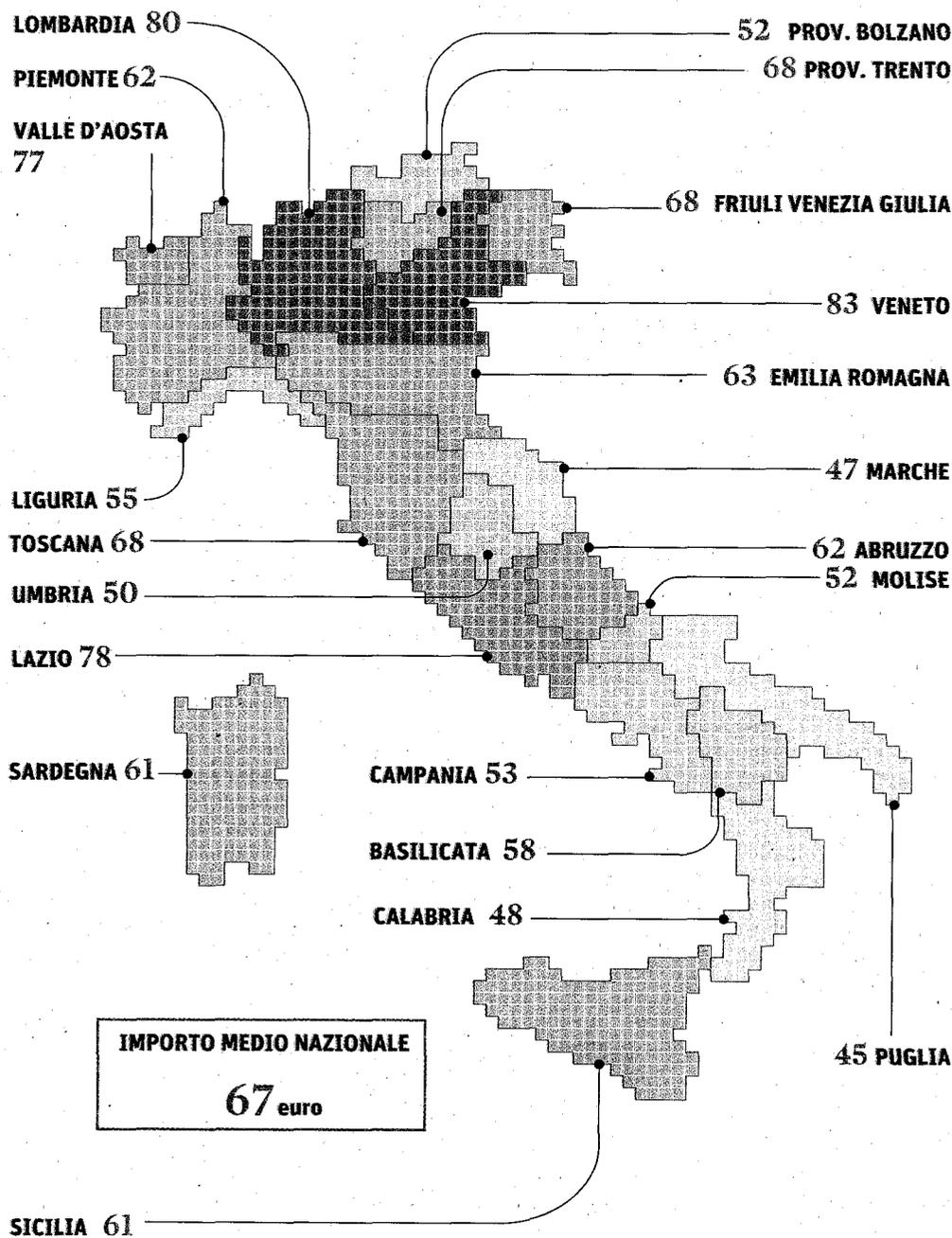
L'analisi

Il conto quantificato sulla base del rapporto tra aumento di gettito e numero dei contribuenti

Quanto si paga

La stima degli aumenti medi per contribuente nel 2012 dopo l'innalzamento dello 0,33% dell'aliquota base delle addizionali regionali sulla base del rapporto tra l'incremento del gettito locale e il numero dei contribuenti. Importi in euro

40/59 50/59 60/69 70/79 più di 80



Fonte: Elaborazione del Sole-24 Ore

L'ANALISI

Saverio Fossati

Senza progressività il prelievo è ingiusto

È un'Irpef mascherata da addizionale quella che la manovra di Natale ha regalato, tra le altre cose, ai contribuenti. L'aumento secco dell'aliquota di base non rappresenta un aiuto all'autonomia regionale per dare maggior respiro a una sanità sempre più in affanno, anche nelle Regioni più ricche. Si tratta di una semplice partita di giro per giustificare un risparmio sui trasferimenti dallo Stato pari 2,085 miliardi. Il sacrificio, che peserà assai diversamente da Regione a Regione, come si comprende dalle prime stime elaborate qui a fianco, contribuisce a raddrizzare la barra del debito pubblico e delle spese correnti, in coerenza con lo spirito della manovra.

Si è invece scelto di scaricare sulla giungla delle aliquote delle addizionali locali un frutto indigesto che ha effetti molto diversi proprio per la natura di quelle che sta diventando, da addizionale, un'imposta autonoma: così, mancando la progressività, ancora una volta pagherà di più chi guadagna di meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di ieri sono stati anticipati gli effetti concreti dell'incremento dello 0,33% sull'aliquota di base delle addizionali regionali (lo 0,9 per cento). Su diverse tipologie di reddito (10mila, 25mila, 35mila, 50mila e 100mila) sono stati calcolati gli importi in più, da 33 a 330 euro tranne lievi differenze nelle Regioni dove l'aliquota è stata diversificata. Già nell'articolo pubblicato ieri era però emersa la questione del diverso peso percentuale sul reddito delle varie addizionali considerate nel loro complesso: così, al Sud, il nuovo tassello Irpef risulta avere meno peso, soprattutto a causa dei redditi mediamente più bassi, ma le aliquote complessive finali risultano in molti casi assai più alte che al Nord.

IMPOSTE LOCALI

L'addizionale regionale costerà 67 euro in più

Fossati e Lovечchio > pag. 17



Costi della politica

Il regalo di Polverini ai suoi assessori

di **Laura Di Pillo**

Insieme alle misure per la crescita quello dei costi della politica è il dossier in primo piano sul tavolo del Governo Monti. Tema sentito dall'opinione pubblica e sul quale si misurano, con qualche difficoltà, anche gli enti locali. Con scarsa sensibilità, un

occhio ai sondaggi e l'altro alle prossime elezioni (amministrative e politiche) la regione Lazio nella Finanziaria

2012 approvata prima di Natale ha deciso a sorpresa di estendere i vitalizi dei consiglieri anche ai 14 assessori esterni (quelli cioè non eletti ma scelti direttamente dalla presidente Renata Polverini).

Un bel regalo di fine anno l'assegno mensile da circa 3mila euro netti che spetta (a vita) ai consiglieri presenti per una legislatura alla Pisana, ma che diventano 6.100 euro per un consigliere eletto per tre legislature.

La norma che concede

«l'equiparazione» prevede anche l'abolizione dei vitalizi, ma solo dal 2015. Insomma, tagli si ma per quelli che verranno, i consiglieri in carica non rinunciano a nulla. «La legge sui vitalizi pone la Regione Lazio tra le prime in Italia che riducono i cosiddetti costi della politica - aveva replicato nei giorni scorsi l'assessore (esterno) al Bilancio Stefano Cetica illustrando la manovra -. Sono soltanto quattro, oltre alla nostra, le regioni che hanno deciso di sopprimere, tutte

dalla prossima legislatura i

vitalizi: Lombardia, Emilia Romagna, Abruzzo e Trentino Alto Adige». Una bella mossa che rischia però di diventare un formidabile autogol per la combattiva Polverini in una fase in cui si taglia su trasporti locali, cultura, si aumenta il bollo per auto e moto, con l'Irpef che (anche grazie ai pesanti debiti ereditati dalla gestione dell'ex governatore Marrazzo) cresce fino all'1,73 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Università. In arrivo la contabilità economico-patrimoniale Premio agli atenei in anticipo sul bilancio «trasparente»

Eugenio Bruno

Il federalismo contabile di università e dipartimenti ha i mesi contati. Il decreto attuativo della riforma Gelmini che introduce il bilancio unico e il consolidato per gli atenei sta per tagliare il traguardo: sarà esaminato oggi dal pre-consiglio ed entro venerdì dovrebbe ottenere il via libera definitivo di Palazzo Chigi. Il nuovo regime contabile partirà dal 1° gennaio 2014, con un incentivo a stringere i tempi: chi passerà alla contabilità economico-patrimoniale entro l'inizio del 2013 avrà una quota aggiuntiva del fondo di finanziamento ordinario (Ffo) stimata dalla relazione tecnica in 500 mila euro.

Il Dlgs in 11 articoli che Il Sole

24 Ore è in grado di anticipare ricorda molto da vicino quello approvato in via preliminare dal precedente Esecutivo, arricchito dei pareri delle competenti commissioni di Camera e Senato. Il testo impone alle università considerate amministrazioni pubbliche di presentare entro il 31 dicembre dell'anno precedente all'esercizio un «bilancio unico d'ateneo di previsione annuale autorizzatorio» - composto da un budget economico e degli investimenti e da uno schema con l'articolazione delle spese in missioni e programmi - e un bilancio unico triennale per verificare la fattibilità degli impegni sul medio periodo; entro il 30 aprile dell'anno di riferimento

un consuntivo articolato in stato patrimoniale, conto economico, rendiconto finanziario, nota integrativa e relazione.

Il bilancio unico comprenderà anche le funzioni di ricerca e didattica. Ciò significa che i dipartimenti non avranno più autonomia contabile ma si potranno muovere con «autonomia gestionale e amministrativa» nell'ambito del budget loro assegnato dagli atenei.

Nel set di nuovi strumenti contabili va compreso infine il consolidato che le università dovranno redigere per includere nel computo il conto economico di fondazioni, società di capitale ed enti controllati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Stipendi cumulati, il tetto è pronto Tagli alle auto blu»

Patroni Griffi: così anch'io guadagnerò meno

ROMA — «Il trattamento economico complessivo annuo lordo del ministro ammonta a: euro 205.915,54». Con queste due righe pubblicate ieri sera sul sito della Funzione pubblica anche il ministro Filippo Patroni Griffi ha compiuto un passo su quella strada lastricata di «glasnost» indicata dal presidente Mario Monti al suo governo: prima la comunicazione all'Antitrust di eventuali conflitti di interesse, poi l'indicazione del reddito percepito e infine, entro gennaio, la pubblicità sull'intero patrimonio personale.

Ministro, però sugli stipendi «cumulati» ancora manca un'asticella sopra la quale non si può andare.

«Sulla base della norma inserita nel decreto "salva Italia", in sede di conversione, stiamo per completare il decreto di attuazione che fissi il tetto e tenga presente che, per tutte le re-

tribuzioni complessivamente considerate, ci sarà una riduzione automatica a quel tetto».

Senza quella norma lei, che è consigliere di Stato, avrebbe guadagnato di più?

«Col criterio precedente avrei guadagnato di più. Ma ora c'è un secondo comma che dice: i dipendenti pubblici, che ricevano ulteriori incarichi, non possono superare di un quarto la retribuzione».

A che punto siamo con i tagli delle auto blu?

«Dobbiamo estirpare l'idea che l'auto blu sia uno status symbol. L'auto blu è un mezzo operativo per consentire di lavorare meglio all'ufficio. Dopo il 20 gennaio, data a cui abbiamo prorogato il termine entro il quale vanno inviate le risposte delle amministrazioni, vogliamo verificare gli effettivi risparmi per sapere quanto si è speso nel 2011 e a quanto, in applicazione del decreto di settembre, ammonta il costo attuale delle auto di servizio. Sono fiducioso che, d'intesa con la controparte unificata, riusciremo ad estendere anche agli enti lo-

cali le regole di razionalizzazione già applicate alle amministrazioni centrali. Questa è davvero una grossa novità».

Ma lo sapete quante sono le auto blu? Grosso modo...

«Circa 12 mila le vere auto blu. Poi ci saranno circa 50 mila auto di servizio».

Tra i costi indiretti della politica c'è, purtroppo, anche quello della corruzione.

«Sono impegnato con la collega Severino per irrobustire il disegno di legge Alfano-Brunetta. Il governo intende integrare quel testo soprattutto sul versante della prevenzione: pensiamo alla rotazione del personale negli uffici, alla trasparenza sulle procedure e infine all'individuazione delle aree di rischio in particolare laddove si verificano ingiustificati ritardi nel rilascio delle autorizzazioni».

A proposito di trasparenza, lei ha già risposto sulla sua casa in zona Colosseo acquistata dall'Inps nel 2001 con lo sconto riconosciuto per gli immobili «non di pregio» a tutto il condominio. Oggi, dopo le polemiche, preferirebbe non

aver acquistato quell'appartamento di proprietà pubblica?

«Ho fatto una riflessione. Una persona investita da cariche pubbliche, prima di esercitare i diritti di un comune cittadino, deve chiedersi se l'esercizio di quel diritto poi possa essere, e lo dico in senso buono, strumentalizzato. Deve porsi il problema per evitare che qualcuno, poi, trasformi l'esercizio di un diritto in una sorta di indebito privilegio. E non vorrei che anni di professionalità venissero accostati a situazioni (la casa di Scajola con vista sul Colosseo, "acquistata a sua insaputa"; ndr) che per la verità mi sembrano molto diverse. A proposito di case di zona».

Il sottosegretario Carlo Malinconico avrebbe accettato anni fa dalla famigerata «cricca» il pagamento di un soggiorno in un hotel dell'Argentario. Per molto meno, il presidente della Bundesbank si dimise...

«Io vorrei rispondere di faccende che riguardano me e di cui abbia elementi concreti. Però sono sicuro che tutto si chiarirà. Che il collega Malinconico chiarirà ogni cosa».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi della politica Il ministro



La mia casa? Non vorrei che anni di professionalità venissero accostati a situazioni che mi sembrano molto diverse **Filippo Patroni Griffi**

La frase



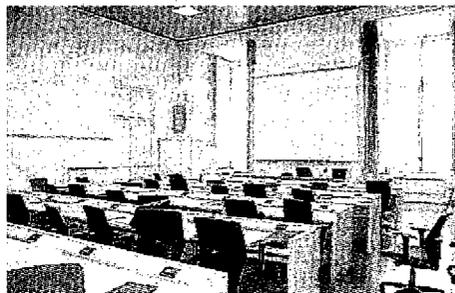
Quella vettura non è uno status symbol

La scheda

Auto blu L'obiettivo è quello di razionalizzare il parco delle auto blu, estendendo agli enti locali le regole applicate alle amministrazioni centrali

Manager Sul tetto retributivo ai manager della pubblica amministrazione è quasi completato il decreto di attuazione che ne fisserà il tetto

Corruzione Le misure anticorruzione nella P.a.: rotazione del personale negli uffici, trasparenza sulle procedure e individuazione di aree di rischio



Costi della politica il risultato

«Stipendi cumulati, il tetto è pronto. Tagli alle auto blu»

Tagliatevi un sogno dal cassotto.

Patroni Griffi: taglieremo anche le auto degli enti locali

ROMA - Si concluderà il 20 gennaio il monitoraggio del ministero della Funzione Pubblica sulle auto blu italiane. L'iniziativa, avviata dal precedente governo, è stata ridefinita e rilanciata dall'esecutivo guidato da Mario Monti. A censimento chiuso, saranno diffusi non solo i dati complessivi ma cifre e costi a carico delle varie amministrazioni. Il ministro Filippo Patroni Griffi sta anche valutando la possibilità di indicare tagli alle macchine di rappresentanza non solo per le amministrazioni centrali ma anche per gli enti locali. La sforbiciata alle auto di servizio fa parte di un progetto più ampio di riduzione strutturale dei costi delle pubbliche amministrazioni. Un progetto a cui il presidente del Consiglio ha fatto capire di tenere parecchio. Sul versante dei tagli ai costi della politica, il ministero della Funzione pubblica sta lavorando inoltre a un progetto di riduzione dei doppi incarichi e dei conflitti di interesse di politici e tecnici.



LA RISORSA STRANIERA

TITO BOERI

A QUANTO pare la riforma dell'immigrazione non farà parte della fase 2 del governo. Eppure sarebbe una riforma in grado di aumentare il potenziale di crescita della nostra economia e capace di tagliare sprechi di denaro pubblico. Il momento politico, con la Lega all'opposizione, sembra propizio per interventi mirati, pragmatici, che taglino molta burocrazia inutile migliorando l'utilizzo di capitale umano già presente nel nostro Paese.

SEGUE A PAGINA 40

E attraendo cervelli e manodopera qualificata. Il fatto stesso di trattare di immigrazione nell'ambito di un pacchetto per la crescita segnerebbe una svolta importante per il Paese. Sarebbe il segnale di un cambiamento di prospettiva, un rovesciamento dell'atteggiamento politico e culturale sin qui prevalente, che ha visto nell'immigrazione solo gli sbarchi di clandestini a Lampedusa e i dannilegati alla criminalità. L'immigrazione, se ben gestita, può aiutarci a tornare a crescere e contribuire a farci superare la crisi del debito.

Il governo Monti si è sin qui occupato di immigrazione solo con riferimento alla tassa introdotta nell'ottobre scorso da Tremonti a carico degli immigrati che chiedono il rinnovo del loro permesso di soggiorno. Si tratta di un contributo elevato in rapporto a quanto richiesto in altri Paesi per pratiche di questo tipo, che si aggiunge ai costi già sostenuti dagli immigrati per ottenere il permesso informato elettronico, all'imposta di bollo e a quanto versato a Poste italiane per inoltrare la richiesta. In totale si arriva a 272 euro nel caso dei permessi per i soggiornanti di lungo periodo, quando il reddito medio mensile degli immigrati in attesa di regolarizzare il permesso di soggiorno e che trovano lavoro in Italia è di circa 700 euro. Hanno fatto bene perciò i ministri Cancellieri e Riccardi a rivedere la norma, introducendo una serie di esenzioni per gli immigrati con basso reddito.

È giusto chiedere agli immigrati di contribuire ai costi amministrativi legati alla regolarizzazione e alla loro posizione e a un percorso di formazione e integrazione che li porti all'acquisizione della cittadinanza italiana. Ma la norma prevede che solo il 15 per cento delle somme riscosse

col contributo sia destinata a coprire le spese amministrative per il rinnovo del permesso. Tutto il resto del gettito serve a finanziare (per il 50%) le spese di espulsione degli immigrati irregolari, le spese per la sicurezza e l'ordine pubblico (20%) e gli esami che serviranno per decidere sulla revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione dello straniero nell'ambito del cosiddetto "accordo di integrazione" (15%). In altre parole, la legge chiede all'immigrato che vuole regolarizzare la propria posizione di coprire i costi legati a norme volte solo a rendere più difficile la permanenza degli immigrati nel nostro Paese.

Il nostro Paese sta già chiedendo un contributo fiscale molto rilevante agli immigrati, anche senza contare questo ennesimo balzello lasciati in eredità da Giulio Tremonti. La pressione fiscale ha da noi raggiunto quasi il 50 per cento, portando via metà del reddito generato da tutti coloro che operano in Italia, immigrati compresi. Potrebbero decidere di andare a lavorare altrove, privando di assistenza molti anziani non più autosufficienti e impedendo così ai loro famigliari di lavorare. Dovremmo, a fronte di tutto questo, impegnarci a favorire la progressione sociale e professionale degli immigrati che vogliono lavorare legalmente da noi. Non è solo una questione di equità. Ci servirà per tornare a crescere, utilizzando meglio il capitale umano che è già da noi e incentivando l'arrivo di immigrazione più qualificata.

Oggi questa progressione è bloccata dagli ostacoli imposti dalla legge Bossi-Fini all'immigrato che vuole cambiare lavoro per aumentare il proprio reddito, dalla difficoltà di ottenere il riconoscimento dei titoli di studio e dei titoli professionali acquisiti all'estero e dall'impossibilità di accedere ai concorsi pubblici. Sono tutte norme che servono unicamente a proteggere i lavoratori italiani maggiormente istruiti dalla concorrenza degli immigrati. Queste norme impediscono, ad esempio, ai medici che vengono dall'estero di operare nel nostro Paese, nonostante l'invecchiamento della popolazione ci ponga di fronte a una crescente carenza di personale medico in molte specialità. Impediscono la progressione anche degli immigrati di seconda generazione, quelli su cui tipicamente si cimenta l'integrazione delle minoranze nei Paesi di accoglienza.

Per incentivare i figli degli immigrati a integrarsi e a investire in istruzione, bisognerebbe invece premiarli concedendo loro il permesso di soggiorno di lungo periodo o addirittura la cittadinanza in caso di merito scolastico. Per attrarre talenti da noi bisognerebbe garantire a chi si

iscrive a un dottorato in Italia di avere un visto per tutta la durata del proprio corso di studi invece di dover passare lunghe giornate in questura per farsi rinnovare un visto che spesso arriva quando è già scaduto. E poi, al termine del percorso di studio, bisognerebbe offrire agli stranieri che hanno avuto il dottorato in Italia un permesso di soggiorno che permetta loro di cercare (o di crearsi) un lavoro all'altezza delle proprie competenze. Il principio deve essere quello di coinvolgere le scuole e le università nella valutazione e nella selezione degli immigrati. Hanno tutti gli incentivi a scegliere bene i propri studenti. E sono in grado di compiere queste valutazioni molto meglio della burocrazia creata dalla Lega per i continui rinnovi dei permessi di soggiorno, per fornire corsi di educazione civica (di un giorno!) agli immigrati e per valutarne i progressi nell'apprendere la lingua e la cultura italiana.



UNA CRISI, QUATTRO PROTAGONISTI

Dopo i professori tornerà la politica Speriamo abbia capito la lezione

di MICHELE SALVATI

E' iniziato un anno decisivo per il futuro del nostro Paese: alla sua fine forse capiremo se l'Italia ha qualche possibilità di farcela, di rovesciare le tendenze che sembrano condurla a un declino irreversibile, o se queste tendenze verranno confermate. Quattro i protagonisti del dramma, tre interni e il contesto esterno. Cominciamo da quest'ultimo.

Anche se i protagonisti interni si comporteranno al meglio delle loro possibilità, è improbabile che la loro azione possa aver successo se il contesto esterno non sarà favorevole. E in particolare se l'Europa (leggi: la Germania) non allenterà le condizioni recessive che ci impone: se ciò non avverrà i mercati scommetteranno sulla continuazione del ristagno, i rendimenti del debito pubblico resteranno molto elevati e questo presto o tardi ci condurrebbe all'insolvenza. Sta nella consapevolezza di questo possibile esito la ragione dell'attivismo del governo sul fronte europeo.

Veniamo allora al governo, il primo grande protagonista interno. Due le direttive della sua azione: il fronte che abbiamo appena ricordato — internazionale e soprattutto europeo — per il quale mi limito a constatare che non potremmo avere un negoziatore migliore di Mario Monti.

E il fronte domestico. Su questo va ribadito che la manovra di Natale era necessaria, soprattutto per presentarsi in modo credibile al negoziato europeo: si è trattato di una manovra inevitabilmente recessiva, ma, dati i tempi e le circostanze, i suoi effetti di iniquità sono stati contenuti. Resta aperto il problema di una maggiore equità e soprattutto dello sviluppo, cui il governo si accinge a marce forzate, scandite dai prossimi riscontri europei. Sul primo problema, l'equità, ottima l'insistenza sull'evasione fiscale: con Cortina, Befera ha dato a Monti un assist magistrale. Le misure di liberalizzazione e di efficienza previste vanno nella direzione giusta, ma i loro effetti sulla crescita saranno lenti a maturare. E se l'Europa non aiuta, se saremo costretti ad altre manovre recessive, saranno difficilmente attuabili: liberalizzare e promuovere efficienza

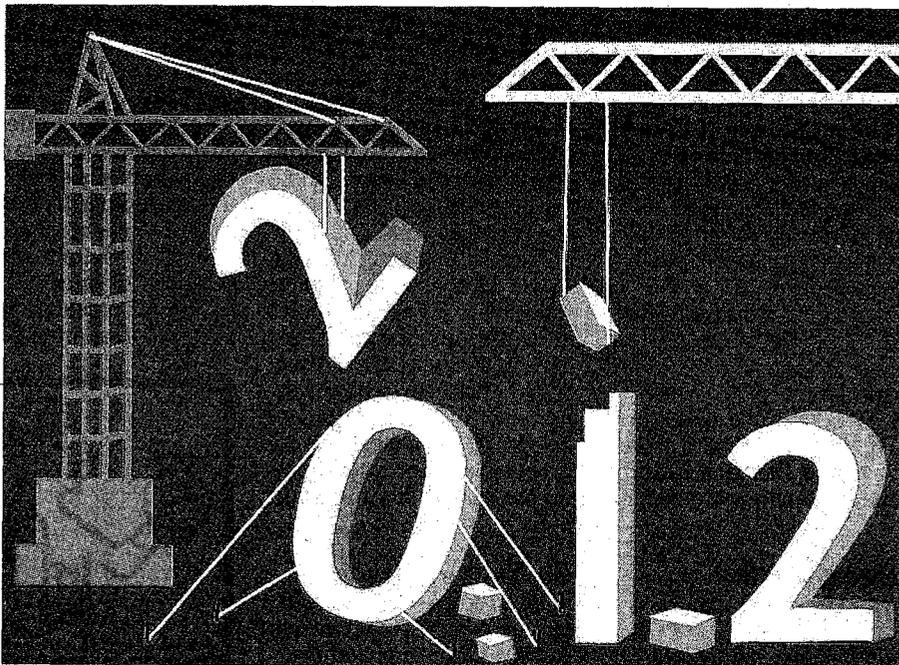
riesce assai meglio in una fase di crescita. Il secondo grande protagonista interno è il sistema politico. È stato sovente osservato che l'Italia non può permettersi un riavvio della politica «normale» dopo le elezioni del 2013 (ammesso che ci si arrivi) con un *heri dicebamus*, con un ritorno a un assetto istituzionale immutato e al bipolarismo urlato e inconcludente degli anni 2000. Non è compito di questo governo provvedere con riforme istituzionali e costituzionali adeguate. E soprattutto con una legge elettorale decente. È compito del Parlamento e dei partiti politici. Attribuire il rimedio a chi è causa del guasto non lascia adito a grandi speranze. Ma è inevitabile. Quando Monti se ne andrà lascerà un cantiere aperto ed è essenziale che la «politica normale» continui il lavoro secondo le sue indicazioni: se torniamo alla vecchia politica queste indicazioni saranno sicuramente disattese e l'Europa tornerà a guardarci come ci guardava prima.

Il terzo grande protagonista interno siamo noi, la società italiana, gli umori e gli orientamenti che in essa prevarranno, il modo in cui reagirà alle impopolari misure del governo. Finora non c'è stata una reazione di rigetto: i sindacati hanno reagito come da copione, ma in modo moderato, e l'opinione pubblica sembra divisa e perplessa, più che apertamente negativa. Ma il difficile deve venire: che cosa succederà quando, in un contesto di recessione e disoccupazione, caleranno provvedimenti che incidono su molti interessi particolari, di solito molto reattivi? Segmenti dei media e alcuni partiti politici (Lega, Idv, Grillo, ma anche parti dei due grandi partiti che appoggiano Monti) faranno da cassa di risonanza: avranno successo oppure riuscirà a prevalere un orientamento più positivo? E per questo non intendo un mood succube, stanco, remissivo. Ma la consapevolezza diffusa, e orgogliosa, che si tratta di una prova dura ma necessaria per tornare a essere un grande Paese. La probabilità congiunta che tutti i quattro grandi protagonisti (e soprattutto quello sul quale la politica interna non ha controllo, l'Europa) si comportino bene non è elevata. Ma non è neppure nulla.

Non è compito di questo governo provvedere a una legge elettorale decente, ma dei partiti e del Parlamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA DATTOLA



www.ecostampa.it



102219

L'ANALISI

Attilio Geroni

Un premio alle riforme che vengono da lontano

Salviamo almeno il capitale. È con la forza della disperazione che molti investitori ieri hanno preferito mettere al riparo il loro denaro sottoscrivendo titoli a breve emessi dal Tesoro tedesco. Tanto è (ancora) drammatica la situazione dell'eurozona che hanno pagato per prestare i soldi a uno Stato. L'unico però del quale si fidano - tra le grandi economie dell'Unione monetaria - come capacità di rimborso. Di per sé non è una buona notizia, se non per la Germania, che oltre ad essere la locomotiva d'Europa sta diventando un porto sicuro per i capitali in fuga dal rischio sovrano.

Un porto sicuro profondamente diverso da quelli tradizionali, Svizzera in primis, che non è al riparo dai venti forti e avversi della congiuntura internazionale, ma il cui modello, fondato sull'economia sociale di mercato, sta funzionando meglio di altri. Almeno in Europa. Capacità di rimborso non vuol dire avere soltanto conti pubblici a posto, nel rispetto dei vecchi (e nuovi) parametri di Maastricht, ma significa poter disporre di un surplus commerciale nutrito da esportazioni hi-tech. Significa avere le spalle larghe della più potente industria manifatturiera d'Europa, capace di vendere all'estero, sì, ma anche di creare posti di lavoro in casa visto che la disoccupazione in dicembre ha raggiunto i livelli più bassi dalla riunificazione.

Quest'anno l'economia tedesca rallenterà. Sta già

rallentando, come tutte le economie dell'eurozona, ma gli investitori hanno imparato bene a distinguere i malanni della congiuntura dalle magagne strutturali. E la Germania, che ne aveva tante ancora all'inizio del nuovo millennio, ha dedicato non meno di 15 anni, con una riunificazione di mezzo, alla soluzione dei problemi affrontati in questi ultimi mesi dall'Italia: pensioni, welfare, mercato del lavoro, liberalizzazioni. Il massimo sforzo riformista lo si deve soprattutto al secondo cancellierato di Gerhard Schroeder (2002-2005) che ha gettato le basi per il ritorno a una crescita economica prodigiosa per gli standard europei, congiuntura internazionale permettendo.

Alla Merkel va riconosciuto il pregio di non aver danneggiato le conquiste della coalizione rosso-verde, anche perché ha dovuto coabitare con i socialdemocratici durante il suo primo mandato. E di aver approfittato della crescita economica per consolidare la finanza pubblica. Come aveva più volte sottolineato Mario Draghi quand'era governatore della Banca d'Italia, la Germania ha coniugato rigore con la crescita. Il primo è stato un prerequisito della seconda, non una estemporanea camicia di forza.

Dietro la scelta (apparentemente) disperata degli investitori che ieri hanno accettato di sottoscrivere bund dal rendimento negativo, c'è anche un premio alla visione di lungo termine della classe dirigente tedesca e all'esito positivo delle riforme. È tutta qui - e non è poco - la sostenibilità di un debito pubblico che a differenza di quello della maggior parte dei Paesi dell'Unione monetaria continua a non essere schiavo dello spread. Pagare per prestare i soldi potrebbe essere un'aberrazione di questa crisi, ma la vera aberrazione è che la Germania sia l'unica a poterselo permettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti delle Regioni / 14

LE PROVINCE DI BOLZANO E TRENTO

L'autonomia sotto la lente. Nei prossimi giorni un incontro tra il premier Monti e i presidenti Durnwalder e Dellai

In Alto-Adige l'assistenzialismo non conosce la recessione

Un'inchiesta sulla società elettrica Sel investe la giunta

di **Mariano Maugeri**

Luis Durnwalder, Durni per gli altoatesini, alla conferenza stampa che ogni anno tiene poco prima di ferragosto nella sua bella villa di Falzes, in Val Pusteria, aveva parlato chiaro: «Abbiamo un tasso di occupazione del 73% rispetto al 68% italiano, la disoccupazione è al 2,6% contro l'8,3%, la Provincia di Bolzano ha il Pil pro capite più alto d'Italia (34.400 euro) e un reddito disponibile di 21.500 euro contro i 17mila del resto del Paese». Come dire: che volete di più? Gli altoatesini sono così ricchi che pure gli autonomisti puri e duri quasi si vergognano - a differenza di quanto facevano un tempo - di chiedere l'annessione all'Austria: «In nessun caso Vienna concederebbe all'Alto Adige le condizioni che abbiamo strappato al governo italiano», dice Roland Tinkhauser, un giovane consigliere del partito Die Freiheitlichen, formazione di destra che contribuisce a ingrossare le fila dell'opposizione, ormai composta da 15 consiglieri (contro i venti della maggioranza) e frammentata in nove partiti.

Gli altoatesini sono scientifici nella gestione dell'autonomia, ma mai come in queste settimane è palpabile la sensazione che un ciclo lungo quasi un quarto di secolo sia ormai al suo epilogo. Durni, omologo di Dellai, è il principe vescovo di questo reame di 510mila abitanti (2/3 di lingua tedesca e 1/3 italiani quasi esclusivamente concentrati a Bolzano) dal marzo del 1989. «Troppi poteri e troppi denari nelle mani di uno ristrettissimo numero di persone per troppo tempo», sintetizza Riccardo Dello Sbarba, leader dei Verdi e spina del fianco dei vertici provinciali sulla vicenda Sel, la società elettrica altoatesina al centro di uno scandalo che investe i vertici e l'assessore all'Energia Michl Laimer, sotto in-

chiesta a sua volta per concussione.

La storia è semplice: i manager della società, di nomina politica, alcuni dei quali compagni di caccia del presidente Durnwalder, attraverso società austriache intestate a prestanomi avrebbero acquistato delle centrali altoatesine che i proprietari avevano tentato inutilmente di cedere alla società pubblica provinciale. Intestandosi così le concessioni idroelettriche e i relativi guadagni. Concorrenza occulta alla società pubblica che presiedevano, insomma. Una macchia indelebile sulla buona e corretta amministrazione di cui i tirolesi del Sud hanno sempre menato vanto.

I guai, come spesso succede, non vengono mai soli. Scricchiola la leadership della Provincia e le crepe appaiono anche nel partito di raccolta degli altoatesini, la Südtiroler Volkspartei. Per la prima volta dopo parecchi decenni, all'interno della Svp si stanno coagulando nuove alleanze attorno a Michl Ebner, il potente editore del gruppo Athesia che tra l'altro edita il Dolomiten (l'unico quotidiano di lingua tedesca), in passato plurideputato per l'Svp a Roma e Bruxelles e nemico giurato di Durnwalder. Dalla rivalità tra i due esponenti della Svp sono scaturiti episodi

singolari. Il giornale di Ebner ha giustamente criticato la costruzione del grande hotel delle Terme di Merano da parte della Provincia. Trenta milioni di investimenti pubblici (qui la Provincia fa anche l'albergatore e il vignaiolo), e poi la chiusura frettolosa a causa del fallimento della società che lo gestiva. La Provincia decide di venderlo ma alla prima asta non si presentano acquirenti. Tutto cambia dopo la modifica del piano urbanistico comunale da parte della Giunta provinciale, che d'imperio sottrae la materia al Comune di Merano. Le nuove regole prevedono che

nell'area dove sorge l'hotel si possano aggiungere nuove cubature a quelle esistenti. D'incanto, qualche mese dopo, si materializza la cordata che poi risulterà vincente, guarda caso capeggiata da Michl Ebner.

I legami familiari e amicali in Alto Adige contano più che nel profondo Sud del familismo amorale. La moglie del fratello di Ebner è stata nominata giudice del Tribunale amministrativo regionale. Tra le regole ritagliate su misura per la Provincia di Bolzano è stata prevista pure quella di nominare quattro degli otto giudici amministrativi: metà di lingua italiana e l'altra metà di lingua tedesca.

Se si escludono le lotte di potere, i conti della Provincia ufficialmente quadrano ma il consigliere della Lega Nord Elena Artioli suggerisce di sbirciare nei bilanci dei Comuni valligiani che avrebbero accumulato «debiti per oltre un miliardo».

La crisi economica fa paura anche qui ma le spese generose continuano: nel 2008 è stato inaugurato il bellissimo museo d'arte moderna - il Museion - costato quasi 35 milioni, un doppione del Mart di Rovereto disegnato da Mario Botta, aperto nel 2003 e già in forte difficoltà per il calo progressivo dei visitatori paganti. Di economie di scala tra le due Province autonome unite nell'Euregio (con il governatore del Tirolo austriaco Günther Platter) non c'è traccia. Eppure i due Landeshauptmann mostrano sempre grande coesione quando si tratta di difendere dalle incursioni romane denari e autonomia. L'assessore al Bilancio, il democrat Roberto Bizzo, spiega con un'allegoria che le polemiche sui quattrini destinati all'Alto Adige non hanno senso: «Il problema non è mettere in ginocchio chi sta in piedi, ma alzare chi sta in ginocchio». Il neopremier Mario Monti, che nei prossimi giorni incontrerà per la prima volta Durnwalder e Dellai, è avvertito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTRECCIO POLITICO

Attraverso società austriache intestate a prestanomi ottenute concessioni e guadagni A farne le spese, adesso, è la Südtiroler Volkspartei

Le cifre

Le principali voci di bilancio della Provincia autonoma di Bolzano nel 2010. **In milioni di euro**

ENTRATE	
Tributi erariali	4.034,55
Da trasferimenti della Ue, dello Stato e altri soggetti	512,92
Extratributarie	122,88
Da alienazione di beni patrimoniali, da trasferimenti di capitali e dalla riscossione di crediti	79,22
Per contabilità speciali	613,16
Totale	5.362,73
SPESE	
Correnti	3.541,74
In conto capitale	1.207,49
Per rimborso mutui e prestiti	22,36
Per contabili speciali	613,16
Totale	5.384,75

Fonte: Provincia autonoma di Bolzano

I DUE PRESIDENTI

Luis Durnwalder, classe 1941, è presidente della Provincia autonoma di Bolzano per la quinta volta (l'ultima è stato eletto il 18 dicembre 2008). Dal febbraio 2009 ricopre anche l'incarico di presidente della Regione autonoma Trentino Alto Adige. Nella fotografia è con **Lorenzo Dellai (a destra)**, classe 1959, presidente della Provincia autonoma di Trento da tre legislature (è stato eletto nel 1998, nel 2003 e nel 2008). Nel 1990 e nel 1995 ha ricevuto il mandato per due volte da sindaco di Trento.



Il Trentino aiuta a proliferare le lottizzazioni e le poltrone

Nella pubblica amministrazione sei livelli di governo

Dalla culla alla bara. In nome del principe vescovo. Illuminato, democratico, progressista e sicuramente munifico, se è vero, come è vero, che per 531mila abitanti dispone di entrate per competenza di 4,5 miliardi.

Una concentrazione di potere (e di denari) che non ha pari tra i governatori italiani. Landeshauptmann - capo di Stato - come i tedeschi chiamano i governatori, forse si attaglia meglio al presidente di questa Provincia autonoma.

Innumeri, prima di tutto: 42mila dipendenti pubblici, trastatali e provinciali, e 23 società partecipate, delle quali 14 controllate direttamente. La proliferazione di incarichi, prebende e lottizzazioni è l'inevitabile precipitato di una presenza totalizzante. La Provincia pensa a tutto. E ai trentini, qualunque iniziativa economica abbiano in mente, scatta sempre il riflesso pavloviano di prelevare dal bancomat provinciale.

Dal 2008, quando la crisi ha cominciato a colpire duro, la società provinciale Trentino Sviluppo ha moltiplicato la pratica del lease-back per aiutare le aziende in difficoltà. Il meccanismo è semplice: la Provincia compra gli immobili dell'impresa che poi restituisce il dovuto con un mutuo di 15 o 18 anni a tassi di favore (euribor +0,50%). Detto in altri termini, un sistema per iniettare liquidità nelle imprese mentre le banche chiudono i rubinetti del credito. Il pubblico chiede come ovvia contropartita la salvaguardia dei posti di lavoro. Negli ultimi anni Trentino Sviluppo ha scucito 500 milioni per salvare aziende sull'orlo del crack. Funziona, almeno per ora. Ma la crisi non solo non passa ma addirittura si inasprisce. Forse è per questo che gli imprenditori fanno la coda per ottenere un aiuto dalla Provincia. Alessandro Olivi, l'assessore all'Industria, ha cercato di essere perentorio: «Cari imprenditori, Trentino Sviluppo non è una banca».

Da queste parti è difficile chiudere la porta in faccia a qualcuno. L'élite trentina è così ristretta che pubblico e privato sono vasi comunicanti, almeno nei ruoli di vertice. Politica del maso chiuso. O, come lo apostrofò il sociologo Ilvo Diamanti, un sistema produttivo bonsai che convive con un apparato pubblico ipertrofico.

Gli assessori democrat della Giunta Dellai, per bocca del capogruppo Luca Zeni, provano a incalzare il Landeshauptmann: «L'autonomia è sicuramente un valore aggiunto.

A patto che non si trasformi in autarchia». Dellai, ormai al terzo mandato, va diritto per la sua strada. E con l'accordo di Milano del 2009, sottoscritto con gli ex ministri Giulio Tremonti e Roberto Calderoli, ha assicurato alla Provincia autonoma la piena potestà anche sull'università e gli ammortizzatori sociali, scatenando una serie di polemiche con i vertici dell'ateneo sulle nuove regole che saranno codificate da una commissione - detta "dei dodici" - nella quale gli accademici sono in netta minoranza. Il patto stabilisce la "partecipazione della Provincia nelle scelte e negli indirizzi di ricerca dell'Univer-

L'ENORMITÀ DELLE RISORSE

Per 531mila abitanti dispone di entrate per competenza pari a 4,5 miliardi
Dal 2009 pieni poteri su ateneo e ammortizzatori sociali

In numeri

Le principali voci di bilancio della Provincia autonoma di Trento nel 2010. In milioni di euro

ENTRATE	
Tributi erariali	3.801,10
Proprie	575,64
Da trasferimenti	187,04
Totale	4.563,78
SPESE	
Correnti	2.864,96
In conto capitale	1.760,14
Per rimborso prestiti	4,75
Totale	4.629,85

Fonte: Corte dei conti e Provincia autonoma di Trento

sità", un passaggio che ha spinto alla dimissioni il prorettore Giovanni Pascuzzi. Dice l'ex numero due dell'ateneo: «Ho qualche dubbio che sia un bene rimettere le scelte strategiche dell'Università alle decisioni di variabili maggioranze politiche».

All'opposizione sono i leghisti a menare fendenti. Dice il consigliere provinciale Franca Penasa, ex sindaco di Rabbi, in Val di Sole: «C'è una vasta gamma di operazioni torbide. Una su tutte: le società partecipate affidano gli appalti senza gara a società dietro le quali si nascondono fiduciarie straniere con soci occulti. Per non parlare degli sprechi: Bolzano ha speso 15 milioni per cablare il territorio provinciale, qui siamo oltre i 200».

La moltiplicazione degli incarichi politici negli organigrammi delle società provinciali ha fatto scuola anche sul territorio. Con una legge del giugno 2006 sono state istituite ben 15 comunità di valle. Quella della Val di Non ha un'assemblea di 96 componenti, 57 dei quali eletti a suffragio universale. Mentre la Lombardia riduceva drasticamente le sue comunità montane e la Liguria le aboliva del tutto, la Provincia autonoma di Trento ha articolato la sua struttura politico-amministrativa in ben sei livelli (Regione, Provincia, Comune, Circoscrizioni, 99 Asuc, amministrazioni separate usi civici, oltre naturalmente alle comunità di valle). Difende a spada tratta la Giunta l'assessore alle Politiche sociali Ugo Rossi: «Anche gli scettici dovrebbero ammettere che le nostre sono politiche di stampo nordeuropeo. Nella ricerca stiamo concentrando risorse rilevanti. Faccio solo qualche nome: Trento Rise, il polo della Meccatronica, la fondazione Bruno Kessler». I denari, evidentemente, oliano anche ingranaggi macchinosi. Lo studio più recente in ordine di tempo sostiene che a Trento ci sia l'ambiente più favorevole in Italia per creare una nuova azienda. Il Trentino giganteggia su tre materie: lavoro, contesto sociale e finanza. La morale è semplice: pure le economie bonsai fioriscono. A patto che siano innaffiate da denaro pubblico.

M. Mau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattordicesima puntata

Le precedenti puntate: il 5 (Lombardia), il 13 (Liguria), il 20 (Veneto), il 26 (Puglia) e il 29 ottobre (Emilia-Romagna); il 3 (Lazio), l'8 (Calabria) e il 24 novembre (Campania); il 1° (Toscana), il 21 (Marche) e il 28 dicembre (Friuli-Venezia Giulia); il 4 (Piemonte) e il 6 gennaio (Sicilia).

📍 Roma (Censis)

«È saltato il patto non detto tra la politica e chi evadeva»

ROMA — «Guardi che in passato l'evasione ha avuto una sua logica». Una sua logica? «Non mi fraintenda. È un fenomeno sempre da condannare ma almeno prima ridistribuiva il reddito, un po' come le tasse. Adesso invece...». Ogni anno il Censis chiede agli italiani se preferirebbero avere dallo Stato meno servizi e meno tasse oppure più servizi e più tasse. Finora la maggioranza aveva sempre barrato la casella meno, ma nel 2011 il vento è cambiato pure qui: il 56% ha detto che vorrebbe più servizi anche a costo di pagare di più. Secondo Giuseppe Roma, che del Censis è il direttore, siamo all'ultima tappa di un processo cominciato 50 anni fa.

Partiamo dall'inizio, allora: qual era la logica dell'evasione?

«Parliamo della fine degli anni 60. L'economia italiana è solo pubblica, in mano alle partecipazioni statali. Bisogna rendere più diffuso lo sviluppo e allora lo Stato guarda con occhi benevoli chi si mette in proprio e fa crescere il Pil. Insomma chiude un occhio».

Sta dicendo che l'evasione ha aiutato l'economia a crescere?

«A crescere in modo veloce. Forse con maggiori controlli avremmo avuto una crescita più lenta ma più robusta, senza quelle debolezze nella competitività che abbiamo visto negli anni successivi. Ma in quel momento ha aiutato il nostro miracolo economico, anche perché ridistribuiva il reddito».

Ecco, cosa intende esattamente? Cosa vuol dire che ridistribuiva il reddito?

«Che chi evadeva usava quei soldi in più per comprare beni di consumo, come il frigorifero o la 600. L'Italia era ancora alla ricerca del proprio benessere e quei soldi rimanevano nel circuito economico. Si trasformavano negli stipendi degli operai che costruivano quel frigorifero e quella 600».

L'evasione, quindi, nasce sulla base di un patto inconfessato fra politica e cittadini.

«Da una parte la politica che promette di non mettere il naso su tasse e ricevute, dall'altra il cittadino che promette il voto?».

Esatto, è stato così?

«Anche ma non solo, credo che all'inizio abbia prevalso la logica della crescita economica. È lo stesso percor-

so fatto con la casa: lo Stato non ha investito nell'edilizia popolare ma poi su abusivismo e piano regolatore si è voltato dall'altra parte. Alla fine quasi tutti gli italiani una casa ce l'hanno anche se abbiamo distrutto il nostro paesaggio».

Ma così lo Stato rinuncia a fare lo Stato.

«È questo è il guaio peggiore perché lo Stato ha giustificato la sua inefficienza: tu mi dai poco e anche io ti do poco. Abbiamo creato una mentalità, e così lo statale fa il secondo lavoro, il bari-

sta non fa lo scontrino, il dentista si dimentica la ricevuta e così via».

Ma non c'era una logica, scusi?

«Con gli anni l'abbiamo persa. Non c'è più redistribuzione, i soldi frutto dell'evasione non restano più nel circolo ma vengono tesaurizzati. Anche l'idraulico si è fatto la seconda casa al mare, chi evade di più si è comprato un appartamento che affitta, oppure ha investito, magari ha portato pure i soldi all'estero. Per questo si è rotto il patto».

E quando si è rotto?

«Si tratta di un'evoluzione lenta. Ma il punto di svolta è tra la fine degli anni 90 e l'inizio del decennio successivo. Il patto ha perso la sua logica e adesso diventa pure esplicito. Non c'è più l'idea che l'evasione possa servire a crescere, resta solo la violazione delle regole. A questo punto arriva una vera condanna di opinione e, complice la crisi, anche l'intervento della politica».

Ma se quel patto è finito così male è colpa di tutta la politica o solo di una parte?

«Le responsabilità sono tante ma certo: Visco aveva messo le dichiarazioni online, cosa che prima non si faceva e non vedo dove fosse lo scandalo, mentre Berlusconi è arrivato a teorizzare l'evasione come legittima difesa. Per di più senza abbassare le tasse quando, come presidente del Consiglio, poteva farlo».

Senta, chi evade le tasse viene definito un furbo: vuol dire che sotto sot-

to gli italiani lo ammirano?

«No, ormai il professionista con lo yacht e la cabrio che dichiara 10 mila euro non è più un personaggio di riferimento. Ma quello che manca ancora al nostro Paese è far vedere che fine fanno le tasse: se pago di più la benzina allora il bus e la metro che prendo ogni mattina devono migliorare. Altrimenti non ci sto. E non pago».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

Dall'evasione redistributiva, che è servita anche alla crescita, all'evasione di chi ha tesaurizzato

In piazza

Era il 10 novembre 1993: la Confesercenti portò in piazza circa 25 mila aderenti per chiedere un Fisco più equo e l'abolizione della minimum tax



L'Italia sceglie il sole ora nel fotovoltaico siamo primi al mondo

Raddoppiate le installazioni di pannelli nel 2011

FEDERICO RAMPINI

ALMENO in un campo siamo a noi a dare lezioni ad Angela Merkel. Secondo un autorevole centro studi della California specializzato sulle energie alternative, Ihs, nel 2011 la Germania ha perso il primato mondiale nel solare. A rubarglielo, a sorpresa, è stata proprio l'Italia. Nel suo rapporto "I-Supply Market Brief", l'Ihs stima che le installazioni totali di nuovi sistemi fotovoltaici a fine anno si sono fermate a quota 5,9 gigawatt in Germania, un calo del 20% rispetto al 2010 quando la potenza complessiva di nuova installazione aveva raggiunto i 7,4 gigawatt. Nel frattempo l'Italia ha fatto uno scatto in avanti spettacolare, quasi raddoppiando i sistemi solari installati in un anno: dai 3,6 gigawatt del 2010 è balzata a 6,9 gigawatt di nuovi impianti nel 2011. La Germania ha perso così una leadership che aveva detenuto per due anni consecutivi. La chiave del sorpasso sta in parte in una saturazione del mercato tedesco, ma ancor più nell'effetto degli incentivi italiani. Lo spiega nel rapporto californiano il direttore delle ricerche sul mercato fotovoltaico, Henning Wicht. «Dal 2009 la Germania era il numero uno mondiale — scrive Wicht — grazie alla forte domanda sia dei privati cittadini per i pannelli solari sulle case, sia degli investitori

istituzionali. Ma a fronte di uno stallo della domanda tedesca nella prima metà del 2011, gli incentivi pubblici offerti in Italia si sono dimostrati attraenti, e hanno sostenuto una massiccia crescita delle nuove installazioni solari, dando all'Italia il primato». Con la Germania scivolata al secondo posto per effetto del sorpasso italiano, al terzo posto nel 2011 si sono piazzati gli Stati Uniti con 2,7 gigawatt di nuove installazioni, al quarto la Cina con 1,7 seguita da

Giappone (1,3) e Francia (1). Il totale dei nuovi impianti fotovoltaici nel 2011 ha raggiunto quasi 24 gigawatt nel mondo, in forte aumento (+34%) rispetto all'anno precedente, nonostante una congiuntura economica tutt'altro che favorevole. L'exploit italiano è tanto più considerevole se commisurato alla stazza dei concorrenti: Stati



Uniti e Cina hanno territori ben più vasti, e una popolazione superiore alla nostra di oltre cinque (Usa) o venti volte (Cina). La stessa proporzione vale per i rispettivi Pil, gli Stati Uniti essendo la prima economia mondiale e la Cina la seconda. Una conferma dello studio pubblicato in California è arrivata ieri a livello locale con questi dati sulla Toscana: il 2011 ha fatto registrare un dato record,

sono 8.347 i nuovi impianti di privati, enti o pubbliche amministrazioni che Enel ha allacciato alla rete elettrica sul territorio regionale, il doppio dei 4.000 del 2010. È il miglior risultato di sempre in Toscana sia in termini numerici che di potenza: i nuovi 337 MW del 2011 quadruplicano i 68 del 2010. L'exploit italiano riguarda l'acquisto e l'installazione di impianti fotovoltaici, non la loro produzione. Per quanto riguarda l'industria solare, la battaglia si svolge altrove. Si è consolidato il primato cinese nella manifattura e nell'export dei pannelli fotovoltaici, anche in quel caso però grazie al ruolo determinante svolto dagli incentivi di Stato. Questo ha dato luogo anche a polemiche. Il caso più celebre ha avuto il suo epicentro in California, con la bancarotta della società Solyndra. Un tempo esaltata come un "gioiello" del solare made in Usa, la Solyndra ricevette aiuti dall'Amministrazione Obama, per poi finire in bancarotta. Per effetto della formidabile pressione

competitiva della Cina, che ha scatenato una guerra dei prezzi spingendo al ribasso i listini dei pannelli fotovoltaici, il grosso produttore americano First Solar ha deciso di delocalizzare una parte della sua attività in Vietnam. Il caso "politico" della Solyndra e la delocalizzazione annunciata da First Solar hanno rilanciato le accuse americane



+34%

24 gigawatt: è il totale prodotto nel 2011 dai nuovi impianti nel mondo. 34% in più che nel 2010



50 GW

L'obiettivo che l'Italia si è proposta di raggiungere entro il 2030 in termini di produzione: 50 gigawatt

La Germania ha perso la leadership, con un calo del 20% rispetto all'anno precedente

L'exploit non riguarda la produzione: lì il predominio è ancora cinese

Come funziona

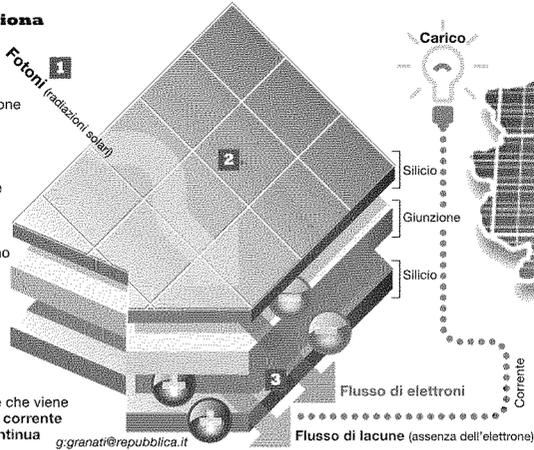
1 Trasforma l'energia delle radiazioni del sole in elettricità

Fotoni (radiazioni solari)

2 La superficie del pannello è colpita da fotoni che stimolano degli atomi di silicio

3 Gli atomi eccitati creano una differenza di potenziale che viene convertita in corrente elettrica continua

g.granati@repubblica.it



Nuove installazioni

■ 2011 ■ 2010 (in megawatt)

Paese	2011 (MW)	2010 (MW)
ITALIA	3.577	6.900
Germania	5.923	7.408
Stati Uniti	2.703	915
Cina	1.726	537
Giappone	1.300	990
Francia	963	719

Fonte: Ihs

Toscana è la regione con la maggior crescita
8.347 nuovi impianti nel 2011 per 337 megawatt

Puglia è la regione con maggiore capacità produttiva
16.803 impianti per 1.486 megawatt

